



# Incontro

## PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 3 - APRILE 2020 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

## Il Papa prega per la fine della pandemia: “Dio, non lasciarci in balia della tempesta”

Venerdì 27 marzo, Papa Francesco ha presieduto uno storico momento di preghiera sul sagrato della Basilica di San Pietro con la piazza vuota, ma seguito dai cattolici di tutto il mondo, sempre più minacciato dalla diffusione del Covid-19. “Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori”, sappiamo “che Tu hai cura di noi”, ha detto prima dell'adorazione del Santissimo Sacramento e della Benedizione Urbi et Orbi, alla quale è stata annessa la possibilità di ricevere l'indulgenza plenaria.

Riportiamo le parole pronunciate da Papa Francesco durante il momento di preghiera.

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite

riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca,

tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo,

cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme —. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù?

Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: “Non t'importa di me?”. È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità.

**Continua a pagina 2**



**Continua dalla prima pagina**

La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l’anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell’immunità necessaria per far fronte all’avversità.

sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: “Svegliati Signore!”.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: “Convertitevi”, «ritornate a me con tutto il cuo-

nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell’ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21).

Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L’inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da



Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere

re» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell’ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della

soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un’ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una

speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi.

Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare.

Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, e di solidarietà.

Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori.

Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5).

E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pt 5,7). ■

**Fonte: osservatoreromano.va**

## Un tragico segno dei tempi Di fronte alla pandemia una risposta che scaturisce dalla Rivelazione

Oggi, nel pieno della emergenza sanitaria e umanitaria, è quanto mai necessaria la voce profetica della Chiesa, per dare un significato cristiano a quanto sta accadendo. Certo sono quanto mai apprezzabili tutte le iniziative di assistenza caritativa e di implorazione a Dio per il superamento della crisi, ma ancor più profondamente la gente, non solo i credenti, si interroga sul perché di questa tragedia. Da qui la necessità di una risposta che scaturisca direttamente dalla Rivelazione, che è la luce con cui interpretare la storia umana, che coincide con la storia della salvezza.

Orbene, se è chiaro, almeno per molti, che questo flagello non può essere attribuito a una sorta di vendetta di un Dio offeso dai nostri peccati, non è meno vero che esiste un insopprimibile legame tra il male morale e il male fisico. Ciò comporta una prima affermazione certa: avendo Dio creato il mondo come «cosa molto buona» (Gen 1, 31), ogni male che troviamo purtroppo nella storia umana, e dunque anche questa pandemia, non può essere assolutamente attribuito e tanto meno voluto da Dio. Ciò che all'origine della creazione del mondo ha sconvolto l'opera buona di Dio è stata la libera scelta dell'uomo di non fidarsi di Dio che gli aveva affidato la custodia del creato, per seguire un suo progetto alternativo. Così si è innescato nell'albero della creazione il virus del peccato con tutte le conseguenze di mali che culminano emblematicamente

nella morte come segno della sconfitta del desiderio umano di immortalità.

Questo legame tra peccato e male fisico non significa affatto che chi soffre sia personalmente responsabile moralmente di ciò che gli accade, ma certamente ogni creatura umana è vittima della debolezza entrata nella natura umana decaduta. Gesù stesso ha chiarito questo legame, quando, a proposito di un fatto di cronaca che si riferiva a un crollo della torre di Siloe

che aveva mietuto diciotto vittime, commentava così: «Credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertirte, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13, 4-5). Dunque, non c'è legame soggettivo tra male morale e male fisico, e tuttavia c'è un legame oggettivo: una volta che l'uomo



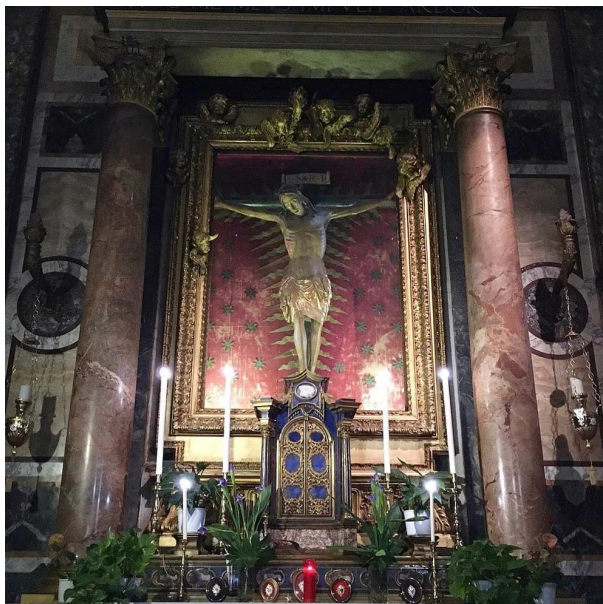
ha scelto liberamente di inquinare la buona creazione di Dio, il processo di corruzione va avanti secondo le leggi della natura corrotta. E se Dio permette questo processo perché rispetta la libertà delle sue creature, tuttavia non rimane spettatore passivo, come aveva promesso proprio all'inizio della tragedia umana quando, dopo il peccato di Adamo ed Eva preannunciò la redenzione e la vittoria finale del bene sul male (Gen 3, 15).

**Continua a pagina 4**



**Continua da pagina 3**

E questa promessa si è realizzata in Cristo, il Verbo incarnato per la nostra salvezza che, prendendo su di sé i nostri peccati fino a dare la propria vita sulla Croce, ha dimostrato la potenza dell'amore di Dio con la sua risurrezione vincendo la morte e il peccato che ne era la causa. Così, ogni creatura che crede in Cristo e si converte dai suoi peccati diventa parte-



cipe della stessa vittoria di Cristo e cambia significato alle sofferenze e alla stessa morte che diventa la porta di ingresso a quella vita eterna a cui aspira ogni cuore umano.

Da tutto ciò viene l'interpretazione anche della attuale tragedia. L'immagine migliore dell'atteggiamento di Dio in questa nostra situazione è quella di Gesù che contempla Gerusalemme che lo stava rifiutando e piange su di essa dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi» (Lc 19, 41). Ecco come i credenti devono guardare a Dio in questi momenti tragici: un Dio che piange con noi perché l'umanità ha rifiutato il suo progetto e le terribili leggi della natura infieriscono contro gli uomini superando ogni progresso scientifico con una selezione che penalizza i più deboli. Ma, come allora fece Gesù, anche oggi Dio ci invita a unirci a Lui per combattere il male alle sue radici, che sono i nostri peccati specialmente il rifiuto di credere

in Dio o, ancor peggio, di contraddire la fede che professiamo in Lui.

Ecco allora il «tempo favorevole» della Quaresima che capita non casualmente proprio per invitarci alla conversione, alla preghiera e alla penitenza. Ritorniamo a una comunione più stretta con Dio non tanto per convincere Dio ad aiutarci (Egli non aspetta altro!), quanto piuttosto per convincere noi stessi a combattere ogni male, e, dunque, a immettere in noi il vaccino dell'amore che vince il mondo. Questa emergenza può diventare occasione per risolvere non solo questa pandemia, ma anche tanti altri mali meno allarmanti e coinvolgenti, ma che travagliano molte povere creature in ogni parte del mondo, indipendentemente dal coronavirus. E possiamo così ubbidire alle attuali ristrettezze sociali che colpiscono anche i paesi più agiati non solo per doveroso senso civico e nel nostro stesso interesse personale, ma ancor più come segno di un cambiamento di stile di una vita più sobria, compa-

tibile, solidale e sostenibile. E le moltiplicate preghiere che salgono a Dio in questo tempo, seguendo una comprovata ed efficace tradizione cristiana, non pretendono certo interventi miracolosi da parte di Dio (anche se è giusto implorarli), quanto piuttosto varranno perché tutti, ma specialmente i responsabili dell'ordine sociale e gli operatori scientifici e sanitari, ricevano luce e forza da Dio misericordioso per scoprire e usare tutti gli strumenti necessari per curare efficacemente chi è colpito dal male e poterlo anche prevenire così da poter tornare a una vita umana, non più come prima, ma meglio di prima con maggior senso dei nostri limiti, consapevoli delle grandi potenzialità che Dio ci ha dato per una vita sociale segnata dalla logica dell'amore nella giustizia e nella pace. ■

**Giuseppe Versaldi**

*Cardinale prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica*

**Fonte: [osservatoreromano.va](http://osservatoreromano.va)**

## Un mondo capovolto

Quando l'emergenza-covid 19 sarà finita — è la domanda che ci facciamo in tanti — saremo migliori di oggi? Cosa avremo imparato da questa drammatica esperienza che, per gravità e diffusione, ormai viene paragonata a una vera e propria guerra mondiale?

Difficile rispondere. Ma una cosa pare evidente. In questo momento quasi un miliardo di persone in tutto il mondo sono confinate in casa, per arginare la pandemia di coronavirus che ha già fatto oltre undicimila vittime e sta devastando l'economia in tutti i continenti. Stanno saltando tanti paradigmi che sembravano consolidati, visioni del mondo ritenute inamovibili come dogmi. E una consapevolezza nuova si sta facendo strada: la globalizzazione — questa globalizzazione che uccide — va ripensata dalle fondamenta. Una settimana fa ho ricevuto, via cellulare, un video, artigianale ma commovente, della durata di una ventina di secondi. Prende la parola padre Davide Sciocco, missionario del Pime: «Sappiamo che questo è un periodo molto difficile per l'Italia, che ha sempre aiutato la Guinea Bissau. In questo momento vogliamo essere noi ad aiutare voi, con la nostra preghiera». Al che un gruppo di giovani e adulti, in coro, esclama sorridendo: «Andrà tutto bene!». La Guinea Bissau, al momento in cui scrivo, non ha registrato casi di contagio da coronavirus, tuttavia non la si può certo definire un'isola felice: anche lì aeroporti e frontiere sono stati sigillati, chiuse le scuole, sospese tutte le attività ecclesiali. Non c'è un piano di lotta al virus e mancano i centri di cura. Ma, ancor più grave, è il fatto che il Paese, come ciclicamente accade da anni, vive una fase di enorme incertezza politica. Dal momento che l'attuale governo non è riconosciuto ufficialmente, la Guinea Bissau non può ricevere aiuti internazionali. In un quadro tanto fosco, stupisce che la gente non perda il sorriso e tenga aperto il cuore a chi, come noi italiani, si trova alle prese con un'emergenza sanitaria senza precedenti.

È il mondo capovolto che — imprevedibilmente e provvidenzialmente — il



cristiana, che non conosce confini. Il preside dello Studio teologico, padre Gianni Criveller lo ha raccontato sul sito di «Mondo e Missione»: «Affrontiamo la crisi del coronavirus anche grazie alla solidarietà degli amici di Hong Kong, che ci hanno inviato migliaia di mascherine così necessarie per proteggerci e introvabili in Italia». Una testimonianza di dedizione che ha creato

## Una Pasqua nuova

A quale Pasqua ci stiamo preparando? Da alcuni giorni non circola più sottobanco: la domanda è diventata comune, pubblica, sofferta.

Dovrebbe essere quella di ogni anno, perché mai la ripetizione della festa può essere stanca e scontata.

Le drammatiche circostanze che hanno rapidamente avvolto larga parte dell'umanità ci strappano tuttavia dalle aree di comfort e impongono interrogativi radicali, ma forse salutari.

Quasi il nuovo irrompa già, nell'ora più buia: Pasqua che viene a prenderci in condizione di esodo, strappati all'oppressione, ma ancora nel guado, col mare a destra a sinistra e sopra e sotto, dovendo credere che non si chiuderà prima di averlo tutti attraversato.

Come vivere un memoriale? In un Occidente che abbiamo studiato e abitato nelle sue dinamiche di secolarizzazione, potrà la linfa ebraica nutrire, magari con la voce del più piccolo di casa, la domanda sulla notte così diversa da tutte le altre notti?

Il cristianesimo — sono in molti ad averlo osservato negli ultimi giorni — si trova davanti a una sfida domestica. Alle Chiese si prospettano, infatti, molteplici possibilità.

Da diverse settimane, ad esempio, un grande supporto alla preghiera e al rapporto tra fedeli e Parola viene dai social-media più diversi.

Immaginare una settimana santa in cui ognuno, da casa, facilmente si colleghi alla propria parrocchia o al vescovo e veda così parzialmente ricostituirsi l'unità coi fratelli è una buona possibilità, in altre epoche impensabile.

Andrà dunque così, in molti casi, e questo — non ne abbiamo dubbi — aiuterà, consolerà: sarà esperienza reale e non virtuale, renderà tutt'altro che "a porte chiuse" ciò che materialmente si starà svolgendo là dove i pastori celebrano i misteri.

Eppure, è legittimo il presentimento che questo possa non bastare.

**Continua a pagina 6**

coronavirus ci sta facendo sperimentare: il Sud (povero economicamente, ma non di umanità) che aiuta il Nord. Un Nord che continua a vantare un Pil invidiabile, ma che sta conoscendo da tempo uno sfilacciamento, speriamo non inesorabile, del senso di comunità. Sul suo profilo Facebook, Laura Silvia Battaglia, giornalista esperta di Medio oriente, il cui marito è yemenita, pochi giorni fa ha scritto: «Mi sono arrivati messaggi da amici di tutto il mondo: yemeniti, iracheni, libanesi, somali, americani, tedeschi, messicani, austriaci, inglesi, belgi, cechi, di preoccupazione, affetto, solidarietà per me, la mia famiglia e per l'Italia. Per la prima volta, davvero, siamo dall'altra parte della barricata, mentre il mondo sta a guardare e, per chi sa farlo, a pregare». È il mondo capovolto, nel quale stiamo vedendo alcune ong abitualmente impegnate in Africa (dal Cuamm-Medici con l'Africa ad Emergency), mettere le loro energie e competenze a fianco dei medici italiani in trincea. O forse, più semplicemente, siamo in presenza di una "globalizzazione della solidarietà" che, come la terza guerra mondiale di cui parla il Papa, procede "a pezzi". Ma, a differenza di quest'ultima, non fa notizia.

Eppure di storie sorprendenti ce n'è, eccome. Da don Ottavio Villa, un sacerdote di Lecco, qualche giorno fa ho ricevuto quest'altro messaggio via WhatsApp: «Don Mario, sacerdote cinese che in più occasioni ho ospitato, mi ha chiamato comunicandomi che la sua comunità sta raccogliendo soldi per acquistare mascherine da spedire alla nostra parrocchia! Un'amicizia grata e sorgente di carità, che non può non commuoverci».

Anche nel seminario teologico internazionale del Pime di Monza si sta sperimentando concretamente la forza della carità

forti legami e seminato affetto autentico, divenuto ancor più evidente nel tempo del bisogno.

Nel seminario di Monza una sessantina di giovani, provenienti da una dozzina di Paesi, si preparano per diventare missionari "ad gentes". Vengono, in molti casi, da zone dove i sistemi sanitari (pensiamo al Bangladesh o al Camerun) non sono certo paragonabili per efficienza a quello italiano, zone dove le epidemie, dal morbillo a Ebola, non sono infrequenti. E tuttavia, in questo caso, il mondo si è capovolto: oggi sono i seminaristi a ricevere telefonate preoccupate dai genitori, che spesso vivono in villaggi poverissimi e si sono sempre — sin qui! — percepiti come estremamente vulnerabili, a differenza degli occidentali "al sicuro".

Domenica 22, all'Angelus Papa Francesco ha richiamato la Chiesa e tutti gli uomini e le donne di buona volontà: «Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della compassione, della tenerezza». Ebbene. Se anche in futuro continueremo a concepire la globalizzazione come un fenomeno essenzialmente economico (tanto che, come ora accade, permettiamo la libera circolazione delle merci ma non delle persone), non avremo imparato molto dalla terribile lezione di questi drammatici giorni. Se continueremo a pensare ai continenti extraeuropei in termini di sfruttamento (serbatoi immensi di manodopera a basso costo) o di cupidigia (mercati potenzialmente vastissimi da inondare di prodotti made in Europe), l'uragano-covid 19 non ci avrà insegnato nulla. Se, al contrario, riscopriremo che tutto è connesso e che «nessun uomo è un'isola», allora le tante vittime del coronavirus non saranno morte invano. ■

**Gerolamo Fazzini**

**Continua da pagina 5**

O, almeno, non esaurire le potenzialità del momento.

È vero: la costrizione tra quattro mura non è automaticamente riscoperta dei legami familiari; le case in cui la fede non è condivisa o avvertita da tutti con la medesima intensità sono maggioranza; le persone che vivono sole sempre più numerose. Ciò nonostante, un linguaggio mai inteso può essere avvertito e dei gesti mai osati non è escluso diventino plausibili: le prove scuotono, fanno vibrare le fondamenta. Il "memoriale" domestico ha dalla sua una strana laicità: non odora di sacrestia, tocca i fondamentali dell'umanità comune.

Include e non esclude, attivando in ciascuno un immaginario sepolto che ha l'energia dell'infanzia, il sapore dei cibi elementari, il richiamo a generazioni passate. Agli antipodi del "non possiamo non dirci cristiani", la via del celebrare in casa, custodita nei secoli da



Israele, rende contemporanei a ogni membro della famiglia misteri realmente salvifici. Salvezza per ciascuno, ognuno al suo passo. Vogliamo credere, insomma, che questa Pasqua rimarrà nella memoria dei nostri bambini perché avranno guardato il vescovo in tv e il parroco su un tablet, o perché avranno compiuto con i propri genitori dei gesti nuovi e di particolare eloquenza?

Senza lontanamente voler imbrigliare la fantasia, ecco allora un possibile scenario di cattolicesimo domestico, che attivi la ricerca di ciò che resti anche oltre l'emergenza. Non nascondiamoci, infatti, che siamo disabituati alla preghiera comune e che le celebrazioni del Triduo pasquale, cuore dell'anno liturgico, non sono avvertite come determinanti da larga parte dei fedeli. E se ora qualcosa si rimettesse in moto dall'interno di alcune o di molte

case? È una possibilità che lasciano almeno intravedere gli elementi chiave della liturgia stessa, che quest'anno ci induce a riscoprire nella loro più elementare loquacità. Il giovedì santo, ad esempio, i segni forti della vita di Cristo potrebbero svilupparsi attorno alla tavola, all'ora di cena. Immaginiamo che si raduni l'intera famiglia, ma che anche chi vive solo prepari la tavola con una certa importanza. Dopo una breve introduzione, che comporti una sorta di saluto, o di abbraccio di pace tra i presenti, la preghiera potrebbe avviarsi con la lettura dei primi versetti di Giovanni 13, alla quale far seguire, se le circostanze di casa lo consentono, la lavanda dei piedi reciproca tra gli sposi e

sto. Quindi la cena proseguirebbe nella consueta e se possibile più intensa convivialità.

Il venerdì santo è di solito in Italia un giorno lavorativo. Quest'anno tutto sarà diverso. Saremo fermi, a casa, con molte notizie di dolore e di morte da interiorizzare. Una grande sete di senso, tra domande che ribollono, ansia da governare, ferite da curare. Vale la pena di creare un momento di particolare raccoglimento, in ogni famiglia, magari nell'ora in cui «si fece buio su tutta la terra». Si potrebbe prevedere che nel primo pomeriggio le persiane vengano socchiuse e le tapparelle leggermente abbassate, siano spente anche le luci e ogni altro strumento tecno-

logico, così che per circa mezz'ora tutto sia avvolto da un grande silenzio. Alle tre il suono delle campane annuncia la morte di Cristo e fa convergere attorno a un crocifisso, là dove in casa è appeso, oppure appoggiato sul tavolo del soggiorno o del tinello. Andrebbe letta la dodicesima sta-

poi dei figli, piuttosto che ciascuno del suo vicino. Sarebbe un gesto estremo, certo da non imporre, ma che non è affatto escluso trovi diverse famiglie predisposte. Tralasciabile, certo, oppure — mantenendo il segno di brocca e catino — sostituibile con un reciproco lavarsi le mani. La vera e propria cena potrebbe poi avviarsi, anche per le persone sole, con una preghiera di benedizione della mensa — «Benedetto sei tu Signore» — che abbia al suo interno qualche parola memoriale dell'ultima cena — «In questa notte in cui...». Al centro della tavola meriterebbe di trovarsi un unico grande pane, invece di molti panini, acquistato o preparato in casa durante la giornata. Dopo la benedizione, un membro della famiglia potrebbe spezzare l'unico pane e distribuirne un pezzo a tutti, senza nulla dire, ma dando spessore simbolico al ge-

zione della Via crucis, o un salmo — «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» — o la relativa pericope evangelica. Si potrebbe quindi chiedere a ogni membro della famiglia di baciare con delicatezza e intensità il crocifisso, quindi leggere la grande preghiera universale prevista dalla liturgia della passione, o un suo adattamento, che consenta di sentire il mondo presente, i sofferenti ricordati, i defunti affidati.

Infine la notte del sabato santo, la fine di ogni notte. Sebbene la veglia pasquale sia irripudabile nella sua forza, è molto importante che la tenebra così profonda che ha avvolto la vita collettiva sia attraversata da segni che interrompano la notte. Molto semplicemente, sarebbe bello nel buio e nel silenzio più profondo, a un'unica ora, tutte le campane della diocesi suonassero a festa per diversi minuti,



## Non c'è più tempo

annunciando la risurrezione. In quel momento tutti potrebbero accendere almeno un lume da mettere al davanzale delle proprie finestre.

Papa Francesco ricordava in una sua catechesi un gesto popolare significativo e molto adatto a una preghiera domestica: «In tanti Paesi — qui in Italia e anche nella mia patria — c'è l'abitudine che quando il giorno di Pasqua si sentono, si ascoltano le campane, le mamme, le nonne, portano i bambini a lavarsi gli occhi con l'acqua, con l'acqua della vita, come segno per poter vedere le cose di Gesù, le cose nuove».

La mattina di Pasqua, poi, donne della risurrezione potrebbero diventare mamme e figlie, che rendano bella la casa con dei fiori, là dove possono essere raccolti. La forza di vita che scorreva tra il maestro di Nazareth e le sue discepole, il rapporto privilegiato tra vangelo e femminilità, la cura della Chiesa-madre si avverteranno più facilmente nei segni domestici che nelle liturgie codificate.

E se a tavola tornassero — anche con una torta — latte e miele che secondo la Tradizione apostolica venivano offerti la notte di Pasqua ai neo-battezzati, perché assaporassero la dolcezza della vita nuova? Si potrebbe continuare a lungo e spingerci a immaginare gesti audaci, che colleghino almeno idealmente una casa all'altra e tutte nell'unica Chiesa: ad esempio, dove è possibile, che i preti e i diaconi, indossando i paramenti bianchi della festa, escano dalle chiese e camminino, il giorno di Pasqua o nell'ottava, almeno per le vie più abitate della propria parrocchia benedicendo dalla strada le case con l'acqua della veglia.

Il punto — è evidente — non starebbe più nel loro gesto, ma in ciò che per loro tramite Dio va benedicendo: la vita nuova rimessa in circolo tra i molti “due o tre” riuniti nel nome di Gesù.

Un rovesciamento, insomma, del convenire consueto, che renda non meno efficace e forse più credibile il nostro “risorgere con Lui”.

Un giorno, come ancora non imbarazza in Oriente, potremmo arrivare a salutarci anche in Occidente con l'annuncio: «Cristo è risorto!».

**Sergio Massironi**

Fonte: [osservatoreromano.va](http://osservatoreromano.va)

"Non c'è più tempo!". Cos'era? Un dik-tat, una richiesta formale, una disposizione, un proclama impositivo del Presidente del Consiglio? O, piuttosto un'invocazione? Perentoria ma accorata, severa ma profonda. Tra le tante reiterate prescrizioni, i decreti, i suggerimenti questa piccola frase è forse la più terribile. Quella che ci dà la misura del problema o, chiamiamolo col proprio nome, del dramma inaudito, improvviso che l'Italia sta vivendo. Un virus subdolo, estremamente contagioso ha sconvolto le nostre vite rendendole, d'un tratto, evanescenti, impalpabili, come se fossero non più governabili da noi stessi. Dalla nostra presunzione, dalla nostra supponenza, dalla sicumera che dimostravamo fino a un mese fa in tutte le occasioni. Il coronavirus ha messo a nudo, di converso, quanto siamo fragili, quanto deboli possiamo d'un tratto manifestarci e sembrare come quelle foglie che, all'alba dell'autunno, pensano di poter restare tenacemente attaccate al ramo e poi... un refole di vento le fa volare via perché esangui, esaurita ormai la linfa vitale. "Non c'è più tempo!": come è stridente questa affermazione con un tempo che non passa mai, nella clausura delle nostre case, mentre ci aggrappiamo alle cose che, sempre fino a un mese fa, consideravamo accessorie, secondarie, voluttuarie: la lettura di un buon libro, lo sfogliare un album dei ricordi, la sistemazione di una collezione di figurine che, impolverata, giaceva nel disordine delle mensole della libreria. E poi la gioia di parlare o di guardare negli occhi chi ci sta a fianco, imparare di nuovo ad ascoltarci a vicenda perché prima eravamo noi a dire che non c'era tempo. Ci chiamava il lavoro, la frenesia di ogni giorno, il cumulo di impegni che apparivano come la ragione stessa del nostro esistere. Adesso le ore scorrono, lente, scandite dal rincorrersi delle informazioni sull'evolversi dell'epidemia, dalle notizie al momento per nulla tranquillizzanti, dalla ricerca affannosa di sistemi attraverso i social per riallacciare le relazioni umane più elementari quando, fino ad un mese fa, passavamo incuranti davanti ad un prossimo indefinito ed informe senza un cenno di cordiali-

tà o di cortesia. Quando in un autobus o in una metro affollata non ci schiodavamo dal nostro posto faticosamente conquistato anche se di fronte c'era una donna incinta, un anziano o, in chiesa - quando e se ci andavamo perché c'era la partita in televisione o perché (vuoi mettere?) era impossibile saltare il week end al mare o evitare l'acquisto compulsivo all'outlet durante la messa ci scambiavamo distratamente il segno della pace avendo attentamente verificato che il vicino di banco non fosse uno con cui non volevamo niente a che fare. E' giusto: non c'è più tempo! Non solo perché è l'unico modo per sconfiggere il male, per consentire agli eroi moderni che giorno e notte si sacrificano negli ospedali di trovare un rimedio all'epidemia o che devono rimanere sulle strade a presidio di questo disgraziato e meraviglioso paese. Non è più il tempo di perpetuare abitudini consolidate e comportamenti saccenti ed improvvidi, il nostro superbo pensare di poter assoggettare natura e prossimo a stili di vita disumani, a interessi economici e finanziari che si rivelano volatili di fronte all'imponderabile. Solo così, più che con le serenate al balcone, con le bandiere tricolori che garriscono, con i flash mob col sottofondo dell'inno di Mameli, potremo riconquistare le nostre vite, la serenità dei giorni che verranno. Che sicuramente verranno perché, come dicevamo durante le manifestazioni della nostra ingenua gioventù: "Non c'è notte tanto buia che possa impedire al sole di risorgere". ■

**Antonio Schiavo**

Fonte: [ilvescovado.it](http://ilvescovado.it)

**Confortante segnalazione**

*S.E. Mons. Orazio Soricelli ha comunicato che, a seguito delle incessanti preghiere che quotidianamente si rivolgono a San Pantaleone, dalla metà del mese di marzo si è rinnovata in modo straordinario la liquefazione del suo sangue, conservato nell'ampolla custodita nella cappella del Duomo di Ravello.*

## Sette anni con Francesco vicino nel tempo della distanza

*Il 13 marzo 2013 Francesco veniva eletto Papa. Tra nuove Esortazioni e Lettere apostoliche, opere di riforma, Sinodo dei Vescovi, viaggi e visite pastorali, va avanti il suo ministero missionario al servizio della Chiesa e dell'umanità*

“Vi chiedo come fratello, rimanete nella pace, vi imploro”. È l'11 aprile del 2019 quando Francesco sorprende il mondo con un umile e potente gesto. A conclusione del ritiro spirituale per la pace in Sud Sudan, ospitato a Casa Santa Marta e scandito da momenti di preghiera e per-

volta deposte le armi, padri di nazione e pastori di un popolo, lacerato dal conflitto, che ha urgente bisogno di riconciliazione. In quest'ultimo anno, dal 13 marzo 2019 al 13 marzo 2020, tra viaggi, udienze e Venerdì della Misericordia, Francesco ci ha sorpreso e commosso ancora con le sue azioni, segno e testimonianza di un pontificato ispirato alla carità: quel “regalo di Dio”, capace di guarire il cuore. Il soffio della speranza

Così, nella visita a Camerino, comune marchigiano tra quelli del Centro Italia

mamme sieropositive, stringe a sé i malati, accolti nel centro da instancabili “buoni samaritani”, e invita tutti ad ascoltarne il grido, soffiando in ogni modo possibile vita e speranza lì dove abbondano morte e sofferenza.

Evangelizzazione e promozione umana Ma c'è un altro grido che il Servo dei Servi decide di ascoltare in questo settimo anno di pontificato, carico di gesti capaci di scuotere le coscienze. È quello dei tanti popoli indigeni che abitano la Querida e meravigliosa terra di Amazzonia, polmone

del pianeta intaccata oggi dal cancro degli incendi, dello sfruttamento, della criminalità. Lo fa durante il Sinodo dei Vescovi ospitato in Vaticano e aperto con la Messa in San Pietro del 6 ottobre 2019. Un grande evento ecclesiale per cercare, con fede, nuovi cammini di evangelizzazione, di attenzione ai poveri e agli scartati, di cura del creato.

### L'accoglienza di poveri e migranti

La vicinanza del Papa a quelli che hanno più bisogno è bene espressa dalle parole di Elena, 75 anni, romena, che dopo aver perso la sua roulotte in un in-



dono, il Papa ferma le parole chinandosi davanti al presidente della Repubblica, Salva Kiir Mayardit, e a due dei vicepresidenti designati, Riek Machar e Rebecca Nyandeng De Mabio. Visibilmente affaticato, il Pontefice sussurra: “Permettetemi di farlo” e poi si inginocchia per baciare i loro piedi, proprio come, secondo l'esempio di Cristo, farà da lì ad una settimana nella celebrazione del Giovedì Santo.

### L'anniversario di un Papa che ci guida accompagnandoci

Il Servo dei Servi di Dio indica così ai leader sud-sudanesi la strada da percorrere, quella del servizio, per diventare, una

più colpiti dal violento sisma del 2016, quando lo scorso anno, era il 16 giugno, il Papa entra nelle casette dei terremotati, strutture abitative di emergenza che però dopo 4 anni quasi, sono ancora la loro dimora, e abbraccia gli anziani smarriti, riporta ai giovani la speranza e ai cittadini il coraggio di vedere oltre le ferite.

Nel suo viaggio in Africa, dal 4 al 10 settembre scorsi, sono in tantissimi che lo attendono in piazza, negli stadi, per strada, ma è ancora con la tenerezza che il Papa scardina i cerimoniali, quando, visitando a Maputo, l'ospedale di Zimpeto, che accoglie persone affette da HIV/AIDS, incontra gli occhi dei bimbi e delle

condio è stata accolta con altri ospiti a Palazzo Migliori, il nuovo Centro di accoglienza notturno e diurno, realizzato in un antico stabile di proprietà della Santa Sede dal 1930, che il Papa dona ai preferiti di Dio. “Grazie Papa perché sei buono con noi”, dice la donna con gli occhi lucidi, incontrando Francesco il giorno dell'inaugurazione dell'edificio in un Venerdì della Misericordia del 15 novembre scorso.

Un altro segno forte è la croce fatta col giubbotto salvagente di un migrante scomparso in mare, che dal 19 dicembre scorso grida in silenzio dal Cortile del Belvedere, in Vaticano, dove Francesco accoglie i 33 profughi arrivati



da Lesbo grazie ai corridoi umanitari. Ed è nuovamente in questo incontro che il Vescovo di Roma lancia col cuore un appello per credenti e non credenti: salvare ogni vita umana, a tutti i costi, perché ce lo chiede Dio, e perché l'indifferenza di fronte alle morti in mare è un peccato grave.

### **Mai rassegnarsi alla guerra**

Prega in silenzio Francesco al Memoriale di Hiroshima, durante il suo viaggio in Giappone, portando sulle spalle il dolore di Dio e dell'umanità per quegli innumerevoli innocenti uccisi dal disastro nucleare del 9 agosto 1945, al termine della Seconda Guerra Mondiale.

E afferma con forza che è immorale non solo l'uso ma anche il possesso delle armi atomiche.

Poco prima dal Nagasaki Atomic Bomb Museum, ipocentro dell'esplosione dell'ordigno sganciato dagli americani, Papa Bergoglio aveva invocato un mondo libero dalla minaccia degli armamenti nucleari.

Altro peccato grave è quello dell'ipocrisia, denuncia Francesco, di quando nelle convenzioni internazionali, tanti Paesi "parlano di pace e poi vendono le armi ai Paesi che stanno in guerra".

Ovunque vada, promuove la cultura dell'incontro, in campo ecumenico, interreligioso, sociale e politico o sul piano semplicemente umano.

Si muove verso l'unità, ma senza annientare le differenze ribadendo il forte no alla retorica dello scontro tra civiltà. Lo si vede chiaramente a Bari, quando partecipa al meeting "Mediterraneo frontiera di pace", e parlando ai vescovi del Mare Nostrum, insieme per la prima volta, il Papa afferma che la guerra è una follia a cui non ci si può rassegnare mai.

Questi sono solo alcuni momenti del "ministero dei gesti" del Papa venuto dall'altra parte del mondo.

Gesti forse tanto più importanti oggi che ogni segno e ogni vicinanza sono stati vietati da un'invisibile minaccia, che costringe gli esseri umani all'astinenza dal più semplice cenno d'affetto.

Ma la Chiesa, e non solo, aspetta di riscoprire con Francesco il contagio della prossimità. ■

**Cecilia Seppia**

**Fonte: vaticannews.va**

## **“Sette anni all’insegna di sinodalità e prossimità”** *Intervista a P. Federico Lombardi*

"Sinodalità" e "prossimità", come ispirazione per la nuova evangelizzazione. Sono le parole scelte da padre Federico Lombardi nel tracciare al Sir un bilancio del settimo anniversario dell'elezione di Papa Francesco al soglio di Pietro, avvenuta il 13 marzo 2013. Un anniversario segnato da un evento, come l'emergenza sanitaria in atto per il Coronavirus Covid 19, che ha rivoluzionato l'agenda papale. Segno di "solidarietà, collaborazione e rispetto" delle indicazioni fornite dalle autorità competenti, ma anche di "preoccupazione e sostegno a ciò che la gente vive e alle conseguenze che l'emergenza sanitaria in atto sta avendo sulla sua vita, sui comportamenti, sulle attività educative ed economiche".

“Sinodalità”. Padre **Federico Lombardi**, presidente della **Fondazione vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI**, sceglie questa parola per tracciare un bilancio dei primi sette anni di pontificato di Francesco. Il riferimento per l'anno appena trascorso è al Sinodo per l'Amazzonia, quello relativo all'agenda futura è il Sinodo convocato da Bergoglio su questo tema per il 2022. Ma la "sinodalità" è una delle caratteristiche più pregnanti della "Chiesa in uscita" di Francesco – spiega Lombardi al Sir – oltre che uno stile di vita: "Il suo pontificato è un esempio di nuova evangelizzazione all'insegna della prossimità e della misericordia, della vicinanza alla gente, alle cui attese risponde con il suo linguaggio e le sue azioni".

**Il settimo anniversario di pontificato di Francesco è segnato da un evento, come l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo, eccezionale e imprevedibile per vastità di diffusione e durata. Ha già cambiato la scansione delle attività papali, con le dirette in streaming dell'Angelus, delle messe a Santa Marta e delle udienze del mercoledì. Qual è il significato di tutto questo?**  
È il segno del fatto che la Chiesa, in modo maturo e responsabile, partecipa con

la sua vicinanza alla società in cui è inserita e rispetta le indicazioni per il bene comune che sono state date anche dalle autorità competenti.

*Da un lato, è un segno di solidarietà, di collaborazione e di rispetto, dall'altro è una forma di grande partecipazione alla situazione difficile che stiamo vivendo, all'insegna della preoccupazione e del sostegno a ciò che la gente vive e alle conseguenze che l'emergenza sanitaria in atto sta avendo sulla sua vita, sui comportamenti, sulle attività educative ed economiche.*

Una testimonianza, in sintesi, della partecipazione e della solidarietà che la situazione, non solo nazionale ma mondiale, impone come doverose.

**Il summit del febbraio scorso sulla pedofilia è un evento che ha caratterizzato l'anno appena trascorso, e che continua ad avere significativi sviluppi, come dimostra la "task force" istituita di recente a sostegno delle attività di contrasto a questa piaga portate avanti dai vescovi di tutto il mondo. Che portata ha l'attenzione di Francesco a questo tema?**

Quella della pedofilia è una problematica di cui ci si sta occupando ormai da molto tempo nel cammino della Chiesa, in modo reale ma che ancora non si è così manifestato a livello universale. L'attenzione a questa piaga è cominciata negli ultimi decenni del secolo scorso ed è diventata molto evidente all'inizio di questo secolo, dunque non si può dire che sia stata una novità assoluta di questo pontificato. Ogni papa, come già Benedetto XVI e anche Francesco, affronta questa crisi e si trova davanti a situazioni che riguardano la Chiesa in modo specifico, ma anche la società più ampia.

Da parte sua, la Chiesa affronta questa situazione con molta responsabilità, cercando vie adatte e trovando misure e soluzioni che la coinvolgano in modo sempre più ampio.

**Continua a pagina 10**

Continua da pagina 9

La caratteristica del pontificato di Francesco è l'aver coinvolto tutta la Chiesa a livello universale, come ha dimostrato l'incontro del febbraio scorso sulla pedofilia, che ha radunato in Vaticano i rappresentanti di tutte le Chiese. Una tappa molto importante sono state anche le Norme approvate da Papa Francesco in materia, soprattutto la **Vos estis lux mundi**, che contiene indicazioni molto chiare per tutte le diocesi. Un segno di solidarietà e collegialità, a livello universale, della Chiesa nel promuovere non solo la consapevolezza, ma anche una responsabilità decisa nell'agire.

E proprio la "sinodalità" è stata la parola chiave di un altro appuntamento ecclesiale di questo ultimo anno di pontificato – il Sinodo sull'Amazzonia – e sarà il tema del prossimo Sinodo dei vescovi convocato dal Santo Padre nel 2022.

Il tema della sinodalità, e il modo di viverla anche in forme più partecipate ed esplicite non solo all'interno dell'episcopato ma anche nella Chiesa nel suo insieme, è una delle caratteristiche di questo pontificato. Non mi stupisce che il Santo Padre abbia posto esplicitamente questo tema per una riflessione ulteriore all'interno del prossimo Sinodo dei vescovi. Si tratta di un aspetto su cui questo pontificato ha dato un contributo importante ed efficace, il linea coerente con il Vaticano II ma andando al di là di esso per coinvolgere tutta la comunità cristiana in un dinamismo missionario e corresponsabile, in nome del dovere universale di annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo.

Il 2020 sarà l'anno della pubblicazione di "Praedicate evangelium", il documento di riforma della Curia Romana?

Non sono in grado di fare previsioni o dare valutazioni. Certamente il tema della riforma è presente fin dagli inizi del pontificato e si è dimostrato un tema complesso, all'interno del quale Francesco ha cominciato a far corrispondere la sua visione di "Chiesa in uscita" e il servizio svolto da Roma dal Papa e dai suoi collaboratori. Si tratta di un cammino lungo, che si è presentato così fin dall'inizio. Sono stati fatti passi in avanti, nell'ambito di realizzazioni parziali. Vediamo ora come procederà il cammino. ■

**M. Michela Nicolais**  
Fonte: [avvenire.it](http://avvenire.it)

## Ospedale "Teresa"

Storia della nascita di Emergency. Orgoglio Italiano.



Sono i primi giorni di settembre del 2009, Teresa se n'è appena andata a 63 anni per un tumore al pancreas. Teresa è un'insegnante, un'attivista, e ha trascorso gli ultimi 15 anni a creare e seguire progetti di cooperazione umanitari internazionali nelle aree più martoriate dell'Africa e del Medioriente.

La notizia della sua morte arriva a Renzo, che di mestiere fa l'architetto e ha passato tre quarti della sua vita a costruire bellezza. Non ha mai conosciuto Teresa, ma sa tutto di quei due coniugi milanesi che, anni prima, hanno immaginato una organizzazione non governativa che curasse gratuitamente e ad altissimo livello le

della sua vita, conosce Renzo. Prima un messaggio, poi a voce. Ed è proprio durante una telefonata tra Londra e Milano che nasce l'idea di costruire un ospedale. Un ospedale pediatrico. A Entebbe, in Uganda, in uno degli angoli più poveri e straziati al mondo. "Un ospedale scandalosamente bello" chiede Gino, e Renzo annota.

Poche settimane dopo sono uno davanti all'altro a Genova, nello studio di Renzo, il quale comincia a tracciare su un foglio le prime linee della struttura con un pennarello verde. Anni dopo quegli schizzi sono diventati muri e pareti di argilla rossa, sotto un tetto fatto da 2600 pannelli solari, e tutt'attorno meravigliosi fiori viola di Jacaranda, a 1200 metri di altitudine, a due passi dal lago Vittoria. Tutto al 100% sostenibile e locale. E gratuito, dalla prima pietra all'ultima visita.

Ci sono voluti anni di sopralluoghi, studio e lavoro, ma alla fine quella "scandalosa bellezza" ha preso vita. "Un luogo dove si curano i bambini deve avere una sua bellezza non cosmetica ma profonda" dice Renzo. Quella stessa bellezza che Gino ha sempre messo al centro di ogni cura, ogni terapia.

Lui si chiama Gino Strada, l'altro Renzo Piano, e quell'organizzazione si chiamava - e si chiama ancora oggi - **Emergency**. E non lo faranno mai, non è nel loro stile, ma quest'ospedale dovrebbe chiamarsi Teresa.

Perché, senza saperlo, è nato quel giorno triste di inizio settembre in cui se n'era appena andata e Renzo ha alzato il telefono. E perché senza di lei oggi forse non esisterebbe.

Anche questa, in fondo, è una forma di bellezza. La bellezza della vita che va avanti sempre, nonostante tutto, quanto tutto sembra perduto, e ne produce altra dove sembrava impossibile che accadesse. Buon viaggio. ■

**Marco Rossetto**



vittime delle guerre più sanguinose del Pianeta.

È per questo, forse, che Renzo sente l'urgenza di prendere il telefono e scrivere a Gino, che è il marito di Teresa e di professione fa il medico, il chirurgo. Renzo e Gino sono già in quel momento due tra i giganti italiani viventi del nostro tempo. Eppure, per qualche strana ragione, non si sono mai parlati, né scritti prima d'ora. Nel giorno in cui Gino dice addio per l'ultima volta al grande amore

## Nel silenzio degli uomini Un invito di Dio alla speranza

Alla finestra stanno tante facce. Hanno tutte le età.

Nessuna differenza, livellate dallo stesso rigore, da un ordine preciso che per la prima volta ci accomuna indistintamente.

La luce oggi è più resistente. Il buio fa marcia indietro e si riserva di tornare quando sarà il momento.

Nel silenzio degli uomini, la natura impone il verso che le appartiene: l'abbaiare

dei cani è un morse costante e distinto che giunge dai giardini, la sferzata gracchiante dei corvi, solca nero il cielo più o meno intorno alle quattordici, la sforbiciata acuta delle rondini disegna traiettorie fresche, e di primo mattino il buongiorno è quello gutturale delle tortore.

Guardo la strada: il sole è l'unico passante. Un pentagramma muto su cui governano pause di lunghissima durata.

Fine marzo, marzo che si scuote capriccioso ed occhieggia ad aprile.

Questi sarebbero dovuti essere i giorni del risveglio, di quel particolare passaggio che, specie per noi qui in Costiera, si può paragonare alla fine di un letargo.

Dovevano essere i giorni della folla, dei serpentoni di auto con i finestrini già abbassati a metà e le prime braccia che vengono fuori pallide dalle maniche corte, delle adolescenze di tutta Italia che popolano rumorose i gradini del

Duomo, degli autobus impegnati in manovre impossibili, di tutte le lingue del mondo, degli accenni coraggiosi di sandali, di azzardi nella moda e nei look, di ostruzioni e ore di attesa nei punti più panoramici e nevralgici di questo budello pittoresco a picco sul mare.

Sarebbero dovuti essere i giorni degli chalet issati sulle pietre e sulle spiagge come vele in attesa del vento, dei rumori di lavori in via di conclusione e di fine ristrutturazioni, di pareti imbiancate come da un nuovo battesimo in attesa della liturgia glamour della stagione estiva, delle

hall tirate a lucido, delle porte spalancate di alberghi e ristoranti, di negozi e strutture, con quel rumore di disincastro/scardinato che fanno le cose trattenute da tempo in chiusura, delle cucine pronte ai fuochi dopo il sipario calato sulle piastre, dei contratti di lavoro resuscitati come Lazzari. Dovevano essere i giorni del solletico/ passeggiata che prende in certe ore del giorno e ci fa tutti esperti e voglio-

trattenuto, in cui oltre le nostre finestre, i colori e gli odori attraggono come sirene pericolose, il nostro tempo è attesa. E speranza di resurrezione.

C'è una strana promessa all'orizzonte, qualcosa che appena si intuisce nella disperazione che ci prende in certe ore del giorno, quando il pomeriggio sembra interminabile e la sera non è una novità che invita al riposo. Nel mesto computo che

raccoglie, registro nero, chi non ce l'ha fatta, nelle terribili immagini dei monatti camouflage di nuova generazione, corteo marziale che taglia le strade nel silenzio, la promessa è la voglia di rialzarsi, di farcela, di poter tornare a quelle vite che ci sembravano scontate, di cui non siamo mai stati contenti abbastanza.

Adesso che siamo alla finestra ed una finestra, un balcone, sono tutto il nostro mondo, adesso che ci copriamo la bocca e tentiamo di proteggerci le mani, che schiviamo l'altro con timore, che abbracci e baci sono fendenti e colpi in canna, adesso è il tempo di Dio e della speranza, di guarire da ciò che eravamo, e non solo da questo virus.

Perché forse Dio si aspetta questo: un mondo senza gabbie, senza confini.

In cui finalmente abbracciarsi sarà una conquista, così come sedere allo stesso tavolo senza distanze.

E Pasqua sarà proprio quel giorno, il giorno in cui non conteremo più gli addii accanto all'immagine funesta di un bubbone bordato di rosso che campeggia sugli schermi.

Il giorno in cui toglieremo tutte le maschere.

Dalla bocca.

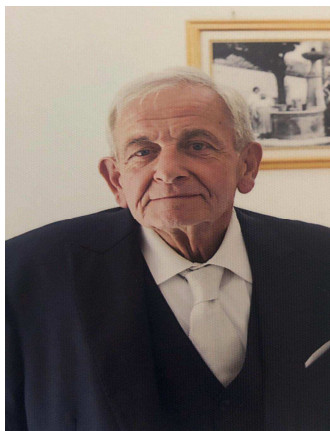
E dal cuore. ■

**Emilia Filocamo**





## Nella pace del Signore Ricordo di Ferdinando Amato



All'alba del 7 marzo u.s. ha concluso il suo pellegrinaggio terreno Ferdinando Amato. Se n'è andato in silenzio, come in silenzio era vissuto. Forse proprio per questo motivo, quando la notizia si è diffusa, molti sono rimasti increduli, anche perché, fino a due giorni prima, Ferdinando era stato visto in piazza, luogo che nella sua vita attraversava, ma non frequentava se non in occasione di particolari circostanze. Questo non perché Ferdinando fosse burbero o asociale, anzi, ma perché era un uomo che ha fatto dell'umiltà e della semplicità il distintivo della sua esistenza. E queste due virtù le ha esercitate in famiglia, nel lavoro e nell'amore per la campagna. La piazza lo metteva a disagio, ma non gli impediva di essere ciò che era: un testimone di quella sana cultura contadina, ereditata dal padre Pantaleone "a Canterin", che oggi è merce rara, in un contesto storico che della campagna e del lavoro contadino ignora o irride i valori. Mi perdonerete se di Ferdinando ricorderò principalmente questi aspetti legati alle sue origini contadine, ma sono valori belli e significativi che ha profuso anche nella sua vita di marito, padre cittadino e lavoratore nel settore alberghiero, per tanti anni a Vietri sul Mare e poi a Ravello. Bastava recarsi nei giardini siti sotto il Viale Canterini per avere prova di quell'amore che Ferdinando nutriva per la campagna e per sperimentare la generosità che lo caratterizzava. Difficilmente tornavi dai giardini a mani vuote. Ferdinando non ammetteva che i frutti del suo duro ma appassionato lavoro non fossero condivisi. Lo confermeva a suo tempo l'indimenticabile Mariella Colonna che sottolineava proprio questa generosità di Ferdinando che ogni anno offriva all'illustre famiglia romana di

origine, ma ravellese per adozione e per l'amore che nutre verso la nostra città, quanto di buono era prodotto nei soleggiati e curatissimi terreni di Pantaleone "a Canterin". E in questi terreni Ferdinando ha vissuto specialmente gli anni dopo il pensionamento. Molti probabilmente lo ricordano quando a fine giornata attraversava rapidamente la piazza con qualche sacchetto pieno di prodotti dell'orto appena raccolti, sorridente, cordiale, mai arrabbiato e soprattutto umile. E' questa la caratteristica che sempre mi ha colpito di Ferdinando e che mi ha spinto a dire, quando ho appreso la notizia della sua dipartita, che era scomparsa l'umiltà personificata e ho subito ricordato quell'adagio popolare che afferma: "Si muore come si vive". Sì, anche nel momento del trapasso, avvenuto dopo un breve ricovero, presso l'Ospedale di Salerno, Ferdinando non si è smentito e ha lasciato la scena di questo mondo, con la stessa rapidità con cui lasciava la piazza al ritorno dalla giornata di lavoro in campagna. Da sabato, 7 marzo fino alla domenica pomeriggio la salma di Ferdinando è stata deposta nella Chiesa della Madonna delle Grazie e molti hanno voluto rendere l'ultimo omaggio a questa persona umile che, credo, non abbia mai litigato con qualcuno. La Chiesa della Madonna delle Grazie era molto cara a Ferdinando. Chi scrive può testimoniare il legame di affetto che lo legava a questo luogo di culto. Quante volte mi portava dei fiori da deporre davanti alla statua della Madonna e quante volte, se la chiesa era chiusa, li lasciava sul portone perché poi io li prendessi per sistemarli e quante volte i suoi occhi si velavano per un momento di lacrime nel contemplare l'immagine della Vergine con il Bambino. Una devozione profonda, genuina, intima per la Mamma celeste che Ferdinando per anni ha confermato anche in occasione del Giovedì Santo, quando al termine del Corteo penitenziale dei Battenti, aspettava in san Giovanni del Toro per portare la statua della Addolorata in processione al Duomo. E forse la Madonna ha fatto in modo che il funerale di Ferdinando si svolgesse regolarmente,

anche se nel rispetto di quelle prime norme di sicurezza dovute al coronavirus che, dopo solo qualche ora dall'estremo saluto reso al nostro cittadino, sono state insprite per avvertirci della gravità di una situazione che neppure ai tempi delle guerre mondiali era stata vissuta. Celebrazioni religiose sospese o celebrate a porte chiuse, funerali vietati e via di seguito. No, Ferdinando ha avuto l'ultimo funerale regolare prima dell'entrata in vigore delle restrizioni. Se fosse stato il primo a non avere un rito funebre normale, avrebbe avuto un primato, che avrebbe fatto parlare di lui. Ma i primati, anche se tristi, non si addicono e non piacciono alle persone umili. ■

**Roberto Palumbo**

### Orientamenti CEI per la Settimana Santa

*In occasione delle celebrazioni della Settimana Santa i fedeli sono invitati a unirsi alla preghiera nelle proprie abitazioni, anche grazie alla trasmissione in diretta dei vari momenti celebrativi e alla valorizzazione di sussidi curati per la preghiera familiare e personale.*

*Tv2000 e il Circuito radiofonico InBlu copriranno tutte le celebrazioni presiedute dal Santo Padre.*

Nello specifico, si prevede:

1. Per la **Domenica delle Palme nella chiesa parrocchiale** l'ingresso del Signore in Gerusalemme viene commemorato in forma semplice (*terza forma del Messale Romano*).

3. Per **Giovedì Santo**: viene concessa in via straordinaria ai presbiteri la facoltà di celebrare la S. Messa senza concorso di popolo. Sono omesse la lavanda dei piedi e la processione al termine della celebrazione: il Santissimo viene riposto nel Tabernacolo.

4. **Venerdì Santo**: riprendendo l'indicazione del Messale Romano il *Decreto* chiede che il Vescovo introduca nella preghiera universale un'intenzione "per chi si trova in situazione di smarrimento, i malati, i defunti".

5. **Veglia pasquale**: il *Decreto* prescrive che sia celebrata esclusivamente nelle chiese cattedrali e parrocchiali. Rinvia i battesimi e prevede che si mantenga soltanto il rinnovo delle promesse battesimali.

Per la **Domenica di Pasqua** le celebrazioni liturgiche potranno essere seguite in diretta TV o in streaming attraverso la rete internet.